Area sacra di Largo Argentina e la Torre del Papito
SCHEDA STORICA

LA SCOPERTA E GLI SCAVI

Le **demolizioni del quartiere** compreso tra via del Teatro Argentina, via Florida, via S. Nicola de' Cesarini e Corso Vittorio compiute nel giro di tre anni – **tra il 1926 e il 1929** – e finalizzate alla costruzione di nuovi edifici riportarono inaspettatamente alla luce uno dei più importanti complessi archeologici della città di età repubblicana: **una vasta piazza lastricata su cui sorgono quattro templi** comunemente indicati con le prime quattro lettere dell'alfabeto, poiché la loro identificazione non è ancora del tutto certa.

Le uniche tracce riconoscibili di questo complesso archeologico erano allora visibili nella chiesa di San Nicola de' Cesarini che inglobava nel suo interno i resti di un tempio rettangolare e, nel cortile annesso, dove le cinque colonne di tufo di un tempio rotondo erano state identificate già nel XVI secolo come tempio di Ercole Custode.

Quando nel 1926 ebbero inizio i lavori di demolizione, i ritrovamenti che man mano venivano alla luce superarono di gran lunga le aspettative al punto che nel 1927 il Governatorato sospese la concessione della licenza di costruzione, data in precedenza all'Istituto dei Beni Stabili.

La storia dei lavori e il succedersi delle operazioni sono registrati nei giornali di scavo e nelle numerose relazioni pubblicate da Giuseppe Marchetti Longhi che seguì gli scavi per oltre 40 anni, mentre l'incarico di sistemare l'area fu affidato ad Antonio Muñoz, soprintendente alle Antichità e Belle Arti, il quale, per riportare i quattro edifici sacri al loro "primitivo isolamento", fece demolire gran parte delle costruzioni inserite tra i templi e a questi strettamente collegate.

L'area fu frettolosamente allestita per la s**ua inaugurazione, avvenuta il 21 aprile del 1929**, e da allora tale sistemazione non ha subito modifiche di rilievo.

L'AREA ARCHEOLOGICA

Nel III secolo a.C., sull'originario piano di campagna, costituito da terra battuta e ghiaia, fu costruito il **Tempio C**. Posto su un alto podio di tufo e preceduto da una scalinata, era dedicato probabilmente alla dea Feronia. Il culto, originario della Sabina, sarebbe stato introdotto a Roma dopo la conquista di questo territorio a opera di M. Curio Dentato nel 290 a.C.

Allo stesso livello del Tempio C fu innalzato il **Tempio A**. Di dimensioni molto più piccole del precedente, secondo alcuni studiosi è da identificare con il tempio che Q. Lutazio Catulo, console del 242 a.C., fece costruire in Campo Marzio in onore di Giuturna. Innanzi ai Templi A e C furono rinvenute due piattaforme, cui si accedeva tramite quattro gradini, sulle quali erano posti due altari di peperino. L'altare davanti al Tempio C è integro e reca

l'iscrizione che ne ricorda il rifacimento a opera di Aulo Postumio Albino; di quello davanti al tempio A, del tutto simile al precedente, si conserva, invece, *in situ* solo la cornice inferiore mentre parte di quella superiore fu inserita nell'altare di muratura posto al di sopra del pavimento di tufo.

All'inizio del II secolo a.C. fu costruito il **Tempio D**, dedicato ai Lari Permarini o, secondo altre ipotesi, alle Ninfe.

Si deve attendere la fine del II secolo per l'**ultimo tempio**: dopo la battaglia di Vercelli del 101 a.C., che pose fine alla terribile guerra contro i Cimbri, Q. Lutazio Catulo, edificò il **Tempio B**, **a pianta circolare su alto podio**, dedicandolo alla *Fortuna huiusce diei*. A questa divinità si riferisce il grandioso acrolito (statua con testa e parti nude realizzate in marmo, mentre il resto è in bronzo o altro materiale) di cui sono stati rinvenuti la testa, un braccio e un piede, oggi conservati nel Museo della Centrale Montemartini.

Nell'**80 d.C. un furioso incendio**, ricordato dallo storico Cassio Dione, devastò gran parte del Campo Marzio, compresa l'area sacra di largo Argentina, che subì una profonda trasformazione dovuta ai **restauri dell'imperatore T. Flavio Domiziano**: le macerie furono spianate e al di sopra fu costruito il pavimento in lastre di travertino, ancora visibile. Furono rifatti anche il portico settentrionale e gli alzati dei templi.

All'inizio del **V secolo** l'area conservava, nelle sue grandi linee, l'aspetto assunto con la ristrutturazione domizianea, ma nel corso di questo secolo ebbe inizio il **processo di abbandono** e trasformazione degli edifici.

Sulla base della documentazione di scavo e delle strutture ancora visibili, si può ipotizzare che, probabilmente agli inizi del **VI secolo, l'area fu occupata da un complesso monastico** di cui furono portati alla luce consistenti resti, poi in gran parte distrutti. In particolare fu edificata una grande sala rettangolare, unica struttura di questa fase scampata alla distruttiva "sistemazione" del 1929, in cui è stato riconosciuto il *coenaculum* del monastero. Questo aveva il suo oratorio all'interno del Tempio A, mentre le stanzette rinvenute a fianco del Tempio A e dietro il Tempio B sono forse da indentificare con le celle dei monaci. Il complesso è stato identificato con il *monasterium Boetianum*, noto da una citazione del *Liber Pontificalis* relativa agli anni 676-678.

Successivamente **tra l'VIII e il IX secolo furono realizzate imponenti strutture** in grandi blocchi di tufo, **forse case aristocratiche** anch'esse molto sacrificate dalla sistemazione del 1929.
Sempre al **IX secolo** appartengono le prime testimonianze dell'**impianto di una chiesa all'interno del tempio A, che nel 1132 fu dedicata a S. Nicola**. Della fase di XII secolo restano l'abside, decorato con una teoria di santi, il pavimento cosmatesco e l'altare a cippo. La chiesa medievale fu poi obliterata da un nuovo edificio barocco, conosciuto come S. Nicola de' Cesarini, che fu demolito nel 1927.

Nell'area sacra di largo Argentina, inoltre, è ancora oggi visibile, **dietro il tempio rotondo di Fortuna, la parte esterna della Curia di Pompeo**. La grande sala di oltre 400 mq, annessa al complesso del Teatro e dei Portici di Pompeo, certamente ospitò la celebre seduta del Senato delle Idi di marzo del 44 a.C., durante la quale fu ucciso C. Giulio Cesare. Dallo storico Plutarco sappiamo che in una nicchia del colonnato interno era posta la statua di Pompeo, ai piedi della quale cadde il corpo di Cesare trafitto dai colpi dei congiurati.

TORRE DEL PAPITO

Ai margini del complesso archeologico, in angolo tra via Florida e via di S. Nicola de' Cesarini è situata una delle **torri superstiti del periodo medievale, la torre del Papito** nota anche con la denominazione di **torre dei Boccamazzi**.

Incerta è l'**origine del nome "Papito**": alcuni studiosi ritengono che il termine derivi dal soprannome attribuito all'antipapa Anacleto II (1132-1138) della famiglia dei Pierleoni, giovane di età e piccolo di statura e per questo definito "Papetto"; egli avrebbe ricostruito la chiesa di S. Nicola de' Calcarario, includendo il colonnato del primo tempio del complesso archeologico.
Secondo altri studiosi, e più verosimilmente, il nome "Papito" deriverebbe dalla famiglia dei Papareschi, anche chiamati "de Papa", che avrebbero consacrato nel 1132 la restaurata chiesa di San Nicola de' Calcarario e l'altare dedicato alla Santa Croce, alla Vergine Maria e al beato arcivescovo Nicola.

Le notizie d'archivio relative alla torre sono purtroppo frammentarie; secondo Tommassetti la torre del Papito sarebbe stata costruita nel secolo XIV dai Papareschi, poi sarebbe passata ai Foschi "de Judeis", famiglia di origine ebraica, e alla famiglia dei Boccamazza.
Da un documento dell'Archivio di Sant'Angelo in Pescheria risulta che la torre è ancora dei Boccamazza nel 1369. Infatti il 12 marzo dello stesso anno Angela, vedova di Pietro di Guglielmo di Cesario Cesarini, vende a Francesco di Pucio, notaio del rione Campitelli "*[…] un palazzo casa annessa e giardino circondato da chiostro e con pozzo, posto nella stessa regione e nella parrocchia di S. Nicolò di Calcarario*". Tale palazzo era prospiciente su due lati la via pubblica e confinava con gli altri, "*da un lato col forno de' Cesarini, dietro con Cecco del fu Luzio Foschi, erede di Giovanni Boccamazza, da un altro lato con la torre di un certo Nicolò de' Boccamazza, che è detta Torre del Papito*".

In un altro documento d'archivio che reca la data del 23 aprile 1369, è riportato che il palazzo era ornato di pitture ed era di recente costruzione; ciò ha indotto Marchetti Longhi a ipotizzare che si trattasse dell'antica abitazione di Giovanni de' Cesarini addossata alla torre e con ingresso al numero 43 di via S. Nicola de' Cesarini, ricordata nell'Itinerario di Cencio Camerario.

Nel 1383, secondo il Tommassetti, la torre fu lasciata con testamento da Lella Boccamazzi, vedova di Cecco Montanari, al figlio Giovanni Montanari.

Alla fine del secolo XIV la torre apparteneva ai Cesarini che nel 1444 edificheranno nelle immediate vicinanze un grandioso palazzo, costruito sull'area precedentemente occupata dalle modeste abitazioni di proprietà dei Montanari, dei Cesarii e degli Orsini e la situazione rimarrà invariata fino al primo quarto del secolo XVIII, quando la proprietà passerà ai Persiani, proprietari terrieri e allevatori di bestiame.

Nella pianta del Catasto Urbano ordinato nel 1818 da Pio VII, la torre è prospicente il vicolo dell'Olmo ed è racchiusa su due lati, a settentrione e a occidente, da due fabbricati, così come appariva alcuni anni prima nella pianta di Giovan Battista Nolli.

Nell'isolato che comprende la torre, è probabile, anche se non ne abbiamo testimonianza, che nella metà dell'800 siano stati attuati interventi di ristrutturazione edilizia, così come avvenne per il Palazzo Cesarini. Per quanto riguarda la proprietà Rodolfo Lanciani nella *Forma Urbis Romae*, alla fine del XIX secolo, la indica ancora di proprietà dei Persiani.

Nel 1917, con l'approvazione della Variante al Piano Regolatore, si attiva il procedimento che si conclude con la Convenzione stipulata tra l'Istituto Romano dei Beni Stabili e l'Amministrazione comunale (2 febbraio 1926) in base alla quale l'Istituto si impegnava, tra le altre cose, al restauro ed eventuale consolidamento del portico medievale della Torre.
Con Decreto Legge del 6 luglio 1931, di approvazione del Piano Regolatore Generale, fu previsto l'allargamento di via delle Botteghe Oscure, con il taglio dei fabbricati che si affacciavano sul lato sinistro della strada.

I lavori di demolizione saranno completati dopo la fine della guerra, mentre tra l'agosto e il settembre del 1941 fu attuato l'isolamento della torre, con la demolizione degli edifici che la cingevano su due lati, il quale mise in evidenza le aperture che nel tempo erano state create nelle murature per il collegamento dei corpi di fabbrica.
Si rese quindi indispensabile l'intervento di restauro con ripresa della struttura laterizia.
Furono tamponate le due porte che si aprivano al piano terreno sui lati meridionale e occidentale e furono risagomate o chiuse altre aperture nei piani superiori, mentre il lato settentrionale fu lasciato interamente privo di finestre.

Alla base, in corrispondenza della via San Nicola dei Cesarini, Antonio Muñoz, direttore dei restauri della torre, volle che venisse realizzato *ex novo* il portichetto, nel quale furono reimpiegate le colonne che provenivano da un edificio demolito per l'allargamento della via delle Botteghe Oscure.

A causa dei considerevoli restauri effettuati nel tempo e dell'assenza di un rilievo grafico della torre prima del suo isolamento, riesce oltremodo difficile conoscere quali trasformazioni furono realizzate all'interno e in particolare nei due lati settentrionale e orientale.